

GLI ANDAMENTI ECONOMICI GENERALI

POPOLAZIONE, MERCATO DEL LAVORO, SCUOLA, POVERTA'

PA, POLITICHE DI COESIONE, INFRASTRUTTURE

IL RISCHIO DESERTIFICAZIONE E LA NECESSITÀ DI UNA NUOVA POLITICA INDUSTRIALE

I MOTORI DELLO SVILUPPO: RIGENERAZIONE URBANA, ENERGIE RINNOVABILI, LOGISTICA, INDUSTRIA CULTURALE E AGRICOLTURA

CRIMINALITA' E MEZZOGIORNO

GLI ANDAMENTI ECONOMICI GENERALI

2014: il ritardo dell'Italia nell'agganciare la ripresa europea – Nel 2014 il Pil dell'Area Euro è risalito a +0,8%, mentre nei paesi europei fuori dall'area la crescita è stata ben più alta (+2,7%). L'Italia è stato l'unico grande paese europeo a registrare una crescita ancora negativa, segnando -0,4%. Nel periodo 2001-2014 il divario cumulato di crescita dell'Italia con l'Unione europea a 28 ha superato i 18 punti percentuali: -1,1% rispetto al +17% della Ue, al +16,3% della Francia, al +15,7% della Germania e al +21,4% della Spagna. Primato negativo dell'Italia anche nella dinamica della produttività: negli ultimi quindici anni, dal 2001 al 2014, il prodotto per unità di lavoro è calato in Italia del 5,8%, mentre è cresciuto nell'Unione europea a 28 del 12,5%.

Pil e Mezzogiorno nel 2014 - In base a valutazioni SVIMEZ nel 2014 il Pil è calato nel Mezzogiorno dell'1,3%, rallentando la caduta dell'anno precedente (-2,7%), con un calo superiore di oltre un punto percentuale rispetto al **Centro-Nord (-0,2%)**. Da rilevare che **per il settimo anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno registra segno negativo**, a testimonianza della permanente criticità dell'area. Il peggior andamento del Pil meridionale nel 2014 è dovuto soprattutto ad una più sfavorevole dinamica della domanda interna, sia per i consumi che per gli investimenti. Anche gli andamenti di lungo periodo confermano un Paese spaccato e diseguale: **negli anni di crisi 2008-2014 il Sud ha perso -13%**, circa il doppio del pur importante -7,4% del Centro-Nord. **Il divario di Pil pro capite tra Centro-Nord e Sud nel 2014 ha toccato il punto più basso degli ultimi 15 anni, tornando, con il 53,7%, ai livelli del 2000.**

La crisi nel 2014 si attenua nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, molto meno in tutte quelle del Sud - A livello regionale **nel 2014 segno negativo per quindici regioni italiane** su venti; si distinguono soltanto le Marche quasi stazionarie (+0,1%), lo +0,3% dell'Emilia Romagna e del Trentino Alto Adige, +0,4% del Veneto. **Miglior performance in assoluto a livello nazionale per il Friuli Venezia Giulia, +0,8%**. Le regioni del Centro-Nord oscillano tra il -0,3% del Lazio e della Toscana e il -1-1% dell'Umbria. Piemonte e Valle d'Aosta segnano -0,7%. **Nel Mezzogiorno la forbice resta compresa tra il -0,2% della Calabria e il -1,7% dell'Abruzzo**. In posizione intermedia la Basilicata (-0,7%), il Molise (-0,8%), la Campania (-1,2%). Giù anche la Sicilia (-1,3%), e Puglia e Sardegna, allineate a -1,6%.

Guardando agli anni della crisi, **dal 2008 al 2014**, anche se risultano **negative tutte le regioni italiane**, a eccezione dell'Umbria (-13,7%), delle Marche (-13%) e del Piemonte (-12%), **le perdite più pesanti sono al Sud, con profonde difficoltà in Puglia (-12,6%), Sicilia (-13,7%), Campania (-14,4%). Situazione ancora più negativa in Basilicata (-16,3%) e Molise (-22,8%)**. Dal 2001 al 2014 il tasso di crescita cumulato è stato + 15,7% in Germania, +21,4% in Spagna, + 16,3% in Francia. **Negativa la Grecia, con -1,7%, ma mai quanto il Sud, che, con -9,4% tira giù al ribasso il dato nazionale (-1,1%), contro il +1,5% del Centro-Nord.**

Pil per abitante e divari storici – In termini di Pil pro capite, **il Mezzogiorno nel 2014 è sceso al 53,7% del valore nazionale, un risultato mai registrato dal 2000 in poi.**

In valori assoluti, a livello nazionale, il Pil è stato di 26.585 euro, risultante dalla media tra i 31.586 euro del Centro-Nord e i 16.976 del Mezzogiorno. **Nel 2014 la regione più ricca è stato il Trentino Alto Adige, con 37.665 euro**, seguito dalle Valle d'Aosta (36.183), dalla Lombardia (35.770), l'Emilia Romagna (33.107 euro) e il Lazio (30.750 euro). Nel Mezzogiorno la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'Abruzzo (22.927 euro); seguono la Sardegna (18.808), la Basilicata (18.230 euro), il Molise (18.222 euro), la Puglia (16.366), la Campania (16.335), la Sicilia (16.283). **La regione più povera è la Calabria, con 15.807 euro.**

Il divario tra la regione più ricca, il Trentino Alto Adige, e la più povera, la Calabria, è stato nel 2014 pari a quasi 22mila euro.

I consumi continuano a calare al Sud, mentre riprendono a crescere nel resto del Paese – I consumi delle famiglie meridionali sono ancora scesi, continuando a ridursi nel 2014 dello 0,4%, a fronte di un aumento del +0,6% nelle regioni del Centro-Nord. Qui si è registrato un recupero dei consumi di beni durevoli, con un aumento delle spese per vestiario e calzature (+0,3%) e di altri “beni e servizi”, categoria che racchiude i servizi per la cura della persona e le spese per l’istruzione (+0,9%). In crescita nel Centro-Nord anche i consumi alimentari (+1%), a fronte della contrazione del Mezzogiorno (-0,3%). In generale nel 2014 i consumi pro capite delle famiglie del Mezzogiorno sono stati pari al 67% di quelli del Centro-Nord.

Guardando invece agli anni di crisi 2008-2014, **la caduta cumulata dei consumi delle famiglie ha superato nel Mezzogiorno i 13 punti percentuali (-13,2%)**, risultando di oltre due volte maggiore di quella registrata nel resto del Paese (-5,5%). In particolare, negli anni 2008-2014 il calo cumulato della spesa è stato **al Sud del -15,3% per i consumi alimentari**, a fronte del -10,2% del Centro-Nord; e di ben il **-16% per il vestiario e calzature, il doppio del resto del Paese (-8%)**. Significativo e preoccupante anche il crollo della spesa delle famiglie relativo agli altri “beni e servizi”, che racchiudono, come indicato, i servizi per la **cura della persona e le spese per l’istruzione: -18,4% al Sud, oltre tre volte in più rispetto al Centro-Nord (-5,5%)**.

Continua la caduta degli investimenti, specie al Sud – Anche nel 2014 gli investimenti fissi lordi hanno segnato una caduta maggiore al Sud rispetto al Centro-Nord: -4% rispetto a -3,1%. Dal 2008 al 2014 sono crollati del 38% nel Mezzogiorno e del 27% nel Centro-Nord, con una differenza tra le due ripartizioni di 11 punti percentuali.

A livello settoriale, crollo epocale al Sud degli investimenti dell’**industria in senso stretto**, ridottisi **dal 2008 al 2014 addirittura del 59,3%**, oltre tre volte in più rispetto al già pesante calo del Centro-Nord (-17,1%). Giù anche gli investimenti nelle **costruzioni**, con un calo cumulato del **-47,4% al Sud** e del -55,4% al Centro-Nord; in **agricoltura**, (**-38% al Sud**, quasi quattro volte più del Centro-Nord, -10,8%). Quasi allineata nella crisi la dinamica dei **servizi: -33% al Sud**, -31% al Centro-Nord.

Le previsioni per il 2015 e il 2016 - Secondo stime SVIMEZ aggiornate a settembre 2015, nel 2015 il Pil italiano dovrebbe crescere dello 0,8%, quale risultato del +1% del Centro-Nord e del timidissimo +0,1% del Sud. Se confermata, si tratta comunque della prima variazione positiva di prodotto del Sud da sette anni a questa parte.

A trascinare l’evoluzione positiva del Pil l’andamento dei **consumi**, stimato in **+0,9% al Centro-Nord** e **+0,1% al Sud**. Divergente nel 2015 la dinamica degli **investimenti fissi lordi**, **+1,5% al Centro-Nord**, mentre continuano a calare **al Sud (-1%)**, anche per effetto della contrazione degli investimenti pubblici (-3%). In risalita **l’occupazione**, trainata in particolare dagli sgravi contributivi previsti: **+0,9% al centro-Nord, +0,6% al Sud**.

Situazione ancora positiva **nel 2016: il Pil italiano** dovrebbe crescere del **+1,3%** quale media tra il **+1,5% del Centro-Nord** e il **+0,7% del Sud**. A concorrere positivamente l’andamento dei consumi finali, stimato in +1,3% al Centro-Nord e +0,8% al Sud. Su anche gli investimenti fissi lordi, +2% il dato nazionale, quale risultato del +2,5% del Centro-Nord e dello 0,5% del Sud. Se confermato, anche in questo caso si interromperebbe la spirale negativa dell’andamento degli investimenti fissi lordi al Sud iniziata nel 2007. Sul fronte occupazionale, si prevede un aumento nazionale del +0,8%: **+0,9% al Centro-Nord** e **+0,6% al Sud**.

Industria del Sud: il crollo degli investimenti erode la base produttiva e accresce i divari di competitività – Nel 2014 a livello nazionale il valore aggiunto del manifatturiero è diminuito dello 0,4% rispetto al 2013, quale media tra il -0,1% del Centro-Nord e il -2,7% del Sud. Un

valore ben diverso dalla media della Ue a 28 (+1,6%), con la Germania a +2,1% e la Gran Bretagna a +2,8%.

Complessivamente **negli anni 2008-2014 il valore aggiunto del settore manifatturiero è crollato in Italia del 16,7%** contro una flessione dell'Area Euro del -3,9%. A pesare, ancora una volta, soprattutto il Mezzogiorno: dal 2008 al 2014 il settore manifatturiero **al Sud ha perso il 34,8% del proprio prodotto, e ha più che dimezzato gli investimenti (-59,3%)**. La crisi non è stata altrettanto profonda nel Centro-Nord, dove la diminuzione è stata meno della metà, -13,7% del prodotto manifatturiero e circa un terzo negli investimenti (-17%).

Nel 2014 la quota del valore aggiunto manifatturiero sul Pil è stata pari al Sud all'8%, un dato ben lontano dal 17,9% del Centro - Nord e dal 20% fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale. In deciso ribasso anche la capacità produttiva; rispetto ai livelli pre crisi il Sud ha perso oltre il 30%, contro il -17% del Centro-Nord e il -5% della media della Ue a 28.

Tra il 2007 e il 2013 è sceso anche lo stock di capitale lordo, -7,4% al Sud, + 3,1% nel resto del Paese. Quanto agli occupati, nel 2014 gli addetti al comparto scendono dello 0,2% al Sud contro il +0% dell'altra ripartizione. Nell'intero periodo 2008-2014, comunque, la caduta dell'occupazione è stata di oltre il -20% al Sud, contro il -13,4% del Centro-Nord. In continua discesa anche la produttività del manifatturiero meridionale, sceso al 58,2% del Centro-Nord nel 2014 (nel 2000 era pari al 74,5% dell'altra ripartizione).

Negative al Sud nel 2014 anche le esportazioni, -4,8%, che sono cresciute invece nel Centro-Nord (+3%). Stesse dinamiche se si osservano gli anni 2008-2014: -2,1% al Sud, +11,1% al Centro-Nord. In questo quadro pesa decisamente il crollo delle agevolazioni concesse alle imprese private: dal 2008 al 2013 sono scese al Centro-Nord del -17%, passando da 3,2 a 2,6 miliardi di euro, mentre al Sud sono sprofondate del 76%, passando da 5,5 a 1,3 miliardi di euro. Le agevolazioni alle imprese del Mezzogiorno sul totale nazionale si sono quindi dimezzate: erano il 63,5% nel 2008, sono diventate il 33,2% nel 2013.

POPOLAZIONE, MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI, SCUOLA E POVERTÀ

Al Sud ancora più morti che nati, per il terzo anno consecutivo – Già da diversi anni è in atto un profondo cambiamento della geografia demografica dell'Italia. Nel 2014 la popolazione meridionale è diminuita ulteriormente di circa 20 mila unità, per effetto congiunto delle migrazioni verso il Centro-Nord o l'estero e per il calo delle nascite. **Tra il 2001 e il 2014 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord oltre 1 milione 667mila meridionali**, a fronte di un rientro di 923 mila: il Mezzogiorno ha quindi perso nettamente 744 mila unità. Di questi, il 70%, 526 mila, sono giovani, di cui poco meno del 40% (205 mila) laureati. Da rilevare come negli ultimi 15 anni i laureati emigrati siano cresciuti di 1.000 unità l'anno. Dinamiche simili per i **pendolari di lungo raggio: nel 2014 sono circa 120 mila i residenti nel Sud che hanno trovato un'occupazione nel Centro-Nord, di cui circa il 25% donne.**

Nel 2014 i nati nel Mezzogiorno hanno toccato il valore più basso dall'Unità d'Italia: 174 mila. Il calo delle nascite interessa anche il Centro-Nord dove, **per la prima volta**, coinvolge anche le nascite da **coppie con almeno un genitore straniero**. Un preoccupante minimo storico che pone in tutta evidenza la dimensione del problema. Per dare un'idea, nel 1862 nel Mezzogiorno si registravano 391 mila nati (217 mila in più di oggi) a fronte di una popolazione di 9 milioni e 600 mila unità. Nel Centro-Nord nel 1862 nascevano 442 mila bambini (113 mila in più di oggi) a fronte di una popolazione di circa 17 milioni. **In poco più di dieci anni il Mezzogiorno ha perso il primato della fecondità femminile, mentre nel Centro-Nord si è manifestato un crescente risveglio della maternità: nel 2013 il numero medio di figli per donna è pari a 1,31 nel Sud e a 1,43 nel Nord.**

Il Sud sempre più povero – Per effetto della crisi del 2008 **la povertà assoluta in Italia negli ultimi anni è più che raddoppiata, sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord**; se dal 2005 al 2008 i poveri assoluti in Italia non raggiungevano i due milioni di persone, nel biennio 2013-2014 si sono superati i 4 milioni. In particolare la povertà assoluta sul totale della popolazione è passata dal 2008 al 2013 dal 2,7% al 5,6% nel Centro-Nord, e dal 5,2% al 10,6% al Sud. Nel 2014 la povertà assoluta ha smesso di crescere nel Centro-Nord ed è leggermente diminuita nel Mezzogiorno. Il rallentamento è dovuto verosimilmente all'erogazione del bonus di 80 euro mensili ai lavoratori dipendenti nella seconda metà dell'anno, per la parte destinata alle famiglie povere.

Nel 2013 inoltre se nel Centro-Nord si è trovato esposto al rischio di povertà 1 persona su 10, al Sud il dato invece è di 1 persona su 3. A livello regionale, al Sud, la forbice è compresa tra il **16,5% dell'Abruzzo** e addirittura **quasi il 42% della Sicilia**. **In Sicilia sono quindi a rischio povertà oltre 4 persone su 10.** Nelle altre regioni meridionali, sono a rischio oltre il 30% dei cittadini lucani, molisani e calabresi; anche il 37% dei campani si trova in questa situazione. Il rischio di povertà è significativamente più alto al Sud soprattutto per le famiglie con minori, e per quelle giovani, con o senza figli. Più esposte al rischio anche le famiglie con un solo percettore di reddito. Tristemente, non basta avere un lavoro per uscire dal rischio povertà.

In questo senso interessanti indicazioni vengono fornite dalle diseguaglianze di reddito. Nel Centro-Nord oltre il 50% delle persone **guadagna dall'80 al 100% del reddito medio regionale**; **al Sud questo vale solo per una persona su cinque.** Al contrario, **il 61,7% delle persone guadagna al massimo il 40% del reddito medio, con punte del 66% in Campania, del 70% in Molise, e addirittura del 72% in Sicilia.**

Le due proposte di contrasto della povertà, REIS e CF e i loro costi – Tendenzialmente le politiche antipovertà possono essere di due tipi: di emergenza, contro la povertà estrema, e preventive, rivolte a situazioni familiari di disagio, a rischio di precipitare nella situazione di deprivazione più radicale. Negli ultimi tempi il dibattito italiano si è concentrato su due ipotesi di introduzione del reddito minimo: il Reddito di inclusione sociale (REIS), proposto dall'Alleanza contro la povertà, una

misura di emergenza contro la povertà estrema, e che prevede l'erogazione di un sussidio di 400 euro mensili, e il Credito familiare (CF), presentato inizialmente nel Rapporto SVIMEZ 2013, che prevede per le famiglie a rischio povertà un sussidio massimo di 780 euro.

In base a elaborazioni e stime SVIMEZ il 90% delle famiglie poverissime, con un reddito inferiore al 60% della linea di rischio della povertà, avrebbero diritto a un sussidio: per le famiglie in povertà estrema secondo il REIS si prevede un'erogazione di 8.700 euro annui in media, con il CF il trasferimento medio salirebbe a 14.900 euro. Se le misure fossero state introdotte nel 2013, con 4 milioni e 400mila poveri assoluti, si sarebbe registrato un livello massimo di spesa di 8,4 miliardi per il REIS e di 16,4 miliardi di euro per il CF. Le regioni più povere, Campania e Sicilia, avrebbero ricevuto 3,7 miliardi del REIS e 7,7 miliardi del CF.

Il mercato del lavoro del Sud negli anni di crisi 2008-2014 – La crisi iniziata nel 2008 lascia in eredità al Sud un vero e proprio "tracollo" dell'occupazione: tra il 2008 ed il 2014 infatti il Mezzogiorno ha registrato una caduta dell'occupazione del 9%, oltre sei volte superiore a quella del Centro-Nord (-1,4%). Dei circa **811 mila posti di lavoro persi in Italia dal 2008 al 2014, ben 576 mila** si sono registrati nel Mezzogiorno: pur avendo ormai una quota sul totale degli occupati di circa il 25%, al Sud si è concentrato **oltre il 70% dei posti di lavoro persi a livello nazionale**. Da segnalare che nel settore pubblico il Sud perde 147mila posti di lavoro, mentre il Centro-Nord ne guadagna 82mila. Crescono i posti di lavoro per gli stranieri, e più al Sud (+67% a fronte del +31,7% del Centro-Nord). Negativa invece la dinamica dell'occupazione femminile: -3,2% contro +1,9% del Centro-Nord.

Il 2014 - Nel 2014 gli occupati in Italia sono cresciuti rispetto al 2013 dello 0,4%, pari a **88.400 nuovi posti di lavoro**. La crescita si concentra però esclusivamente nelle regioni del Centro-Nord (+133mila) mentre continua il crollo del Mezzogiorno (-45mila).

Il numero degli occupati del Sud è sceso così a 5,8 milioni, sotto la soglia simbolica dei 6 milioni; il livello più basso almeno dal 1977, anno da cui sono disponibili le serie storiche delle basi di dati.

I primi segnali positivi del 2015: più posti di lavoro al Sud che al Centro-Nord – Tra la fine del 2014 e i primi due trimestri del 2015 sembra essersi determinata una decisa inversione di tendenza sul mercato del lavoro, che riguarda anche il Mezzogiorno. Con il secondo trimestre del 2015 la crescita tendenziale dell'occupazione prosegue per il quinto trimestre consecutivo. Rispetto al secondo trimestre del 2014, gli occupati crescono al Sud di 120 mila unità (+2,1%) e di 60 mila unità nel Centro-Nord (+0,4%). La ripresa riguarda tutte le regioni tranne la Calabria, e interessa essenzialmente i settori agricolo e terziario. Il tasso di disoccupazione flette leggermente scendendo a livello nazionale al 12,1%: la riduzione riguarda esclusivamente le regioni del Centro-Nord (-0,2 punti), mentre al Mezzogiorno resta al 20,2%.

La dinamica più accentuata nel Mezzogiorno nei primi due trimestri dell'anno in corso va valutata con un po' di cautela per il fatto che l'andamento nei primi due trimestri del 2014 era stato ancora particolarmente negativo. In ogni caso, si tratta di un segnale incoraggiante, che testimonia come anche il Sud stia beneficiando dei primi segnali di ripresa produttiva e delle misure di decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni "standard".

Il problema dei giovani – A perdere il lavoro nella crisi sono soprattutto i giovani under 34: oltre 1 milione 900 mila (-27,7%) i posti di lavoro persi in Italia tra il 2008 e il 2014, (-31,9% nel Mezzogiorno e - 26,0% nel Centro-Nord). Di conseguenza, nel 2014 il tasso di disoccupazione dei giovani italiani under 24 è arrivato al 43% (56% nel Mezzogiorno, 35% nel Centro-Nord). Quasi raddoppiati, rispetto al 2008, anche i tassi di disoccupazione dei giovani under 34 (31,2% al Sud, 12,9% al Centro-Nord). **A essere maggiormente colpiti, i diplomati, che registrano nel 2014 un tasso di occupazione del 38,3%** rispetto al 52,9% dei laureati italiani. Al Sud va ancora peggio: il tasso di occupazione dei diplomati è del 24,7%, quello dei laureati del 31,9%.

Sono cifre che non hanno paragoni in Europa: basti pensare che il tasso di occupazione di diplomati e laureati under 34 a tre anni dal conseguimento del titolo, fermo in Italia al 45%, si confronta con una media dell'Ue a 28 del 76%. **Il Sud** si colloca in fondo alla classifica, facendo registrare una condizione giovanile nel mercato del lavoro (e nella formazione) **peggiore della Spagna e persino della Grecia**.

Neet donne e al Sud - In base ai dati Istat, **nel 2014 i giovani Neet** (persone che non studiano né lavorano) hanno raggiunto a livello nazionale la quota di 3 milioni 512 mila, con un aumento rispetto al 2008 di circa 712 mila unità. Di questi, **quasi 2 milioni sono donne (55,6%) e quasi 2 milioni sono al Sud**.

Il dato complessivo 2008-2014 dell'occupazione femminile riflette forti differenze territoriali: una sensibile crescita nel **Centro-Nord (+135 mila unità)** e un calo davvero "eccezionale" **al Sud (-71 mila unità)**. L'aumento dell'occupazione femminile al Centro-Nord è dovuto interamente alle straniere (+358 mila unità, pari al +51,3%).

La questione femminile nel mercato del lavoro italiano ha una forte connotazione territoriale. Il tasso di attività femminile così basso porta l'Italia ancora in fondo alle classifiche dell'Unione, per il "peso" del Sud.

Sono andamenti che si sommano a una condizione "strutturale" particolarmente allarmante per il Mezzogiorno, come dimostra il confronto dei tassi d'occupazione delle donne, prima e dopo la crisi, al confronto con la media europea. Il dato davvero senza paragoni è quello delle giovani donne: **tra i 15 e i 34 anni sono occupate al Sud appena una su cinque (il 20,8%), oltre 20 punti in meno del Centro-Nord e 30 dell'Europa**.

La scuola nel Mezzogiorno: un ascensore sociale mancato – L'incidenza del capitale umano nell'accelerare lo sviluppo è confermata da tempo da studi anche a livello internazionale: ogni anno investito in più in istruzione rende il 9% all'anno in termini di maggiore retribuzione. Negli ultimi vent'anni il nostro paese, e soprattutto **il Sud, ha realizzato grandi progressi nel campo dell'istruzione**: ad esempio nel **2013 la percentuale di ragazzi diplomati del Sud è stata addirittura superiore a quella del Nord (l'80% dei 19enni erano diplomati, contro il 75% del Nord)**. La situazione resta però **arretrata al Sud** riguardo alla "qualità". Nonostante il Mezzogiorno ospiti livelli diversi di qualità scolastica tra Regioni e tipologie di scuole, ciò che emerge dalle analisi SVIMEZ è il forte peso del contesto socio-economico e culturale degli studenti sullo sviluppo dei ragazzi: la scuola italiana non sembra insomma in grado di emancipare i ragazzi dalle origini sociali della famiglia: **la mobilità sociale si ferma fin dai banchi di scuola**, e si continua a crescere come si nasce. **I problemi della scuola vanno quindi oltre la scuola, e spesso la precedono**.

Quanto alle risorse, **l'Italia spende poco per l'istruzione**: sul totale della spesa pubblica si ferma all'8%, la percentuale più bassa in Europa dopo quella greca (7,8%). Secondo stime recenti oltre l'80% della spesa va a coprire gli stipendi degli insegnanti.

Il Sud e la "Buona Scuola" - In questo quadro, l'elemento più positivo della riforma della "Buona Scuola" è l'approccio, basato finalmente su una pianificazione complessiva e una progettazione didattica pluriennale. Il vero banco di prova su cui misurare l'efficacia della riforma nel lungo periodo sarà la capacità di essere strumento di equità e di promozione sociale. Secondo la SVIMEZ nel testo della riforma sarebbero forse servite alcune circoscritte modifiche per favorire il rilancio delle immatricolazioni all'università, in calo ormai soprattutto al Sud. Quanto al forte peso riconosciuto nella riforma all'autonomia, accanto al vantaggio di "adeguare" la scuola ai bisogni e alle potenzialità del contesto, emerge il rischio che lo stesso adeguamento al territorio si realizzi "al ribasso", aumentando l'influenza delle condizioni socio-economiche sul ragazzo e non viceversa, bensì aggravando i divari. Ad esempio, i positivi meccanismi premiali inseriti, se non tengono conto del contesto socio-economico, rischiano di tradursi in meccanismi di sperequazione: il corpo docente dovrebbe essere più motivato e meglio remunerato sulla base delle sfide che affronta nel contesto, e non solo, ovviamente, sui risultati.

PA, POLITICHE DI COESIONE, INFRASTRUTTURE

La PA tra cambiamento ed efficienza – Numerosi studi di prestigiose istituzioni internazionali (tra cui ad esempio Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) dimostrano come istituzioni di qualità possono creare un ambiente favorevole allo sviluppo delle attività economiche. Negli ultimi decenni il rapporto tra la Pubblica Amministrazione e cittadini si è trasformato da una supremazia della prima sui secondi a una pubblica amministrazione al servizio dei cittadini e dei loro bisogni. Di qui la necessità di valutare e misurare le *performances* del servizio, fino ad arrivare, negli anni 90, all'introduzione del NPM, *new public management*, cioè l'inserimento di logiche manageriali nelle amministrazioni pubbliche, controllo del raggiungimento dei risultati prestabiliti e valutazione del rendimento.

Nella nuova Riforma approvata ad agosto 2015 si introducono semplificazioni e digitalizzazioni nella valutazione delle *performances*, con attenzione al superamento degli automatismi di carriera e alla valutazione dei dirigenti. Il sistema attuale della valutazione continua però a basarsi sulla corrispondenza tra la *performance* del lavoratore e quello che gli viene richiesto. Occorrerebbe invece, secondo la SVIMEZ, spostarsi maggiormente sulla valutazione soggettiva delle *performances*, senza paura di eccessive discrezionalità. La Riforma della PA punta poi alla massima semplificazione e razionalizzazione dell'organizzazione, a dispetto della complessità che però è chiamata a gestire; di qui la necessità di inserire una quota di flessibilità per i singoli enti tali da riequilibrare le istanze di omogeneità e differenziazione del sistema amministrativo. Un capitolo a parte merita la gestione della tempistica degli adempimenti, che vede particolarmente scollati i vari livelli di *governances*. Sarebbe inoltre interessante introdurre un sistema di valutazione delle politiche pubbliche (*policy evaluation*) che monitori il livello di valore pubblico prodotto da ogni singolo comparto della PA o il raggiungimento dei risultati previsti.

La PA resta infatti un terreno in cui emerge fortemente il divario Nord-Sud. In base all'indice di qualità istituzionale degli studiosi Nifo e Vecchione, nel Sud si registrano maggiori livelli di corruzione, eccessiva burocratizzazione, inefficiente organizzazione dei servizi pubblici, minore dotazione infrastrutturale e una generale mancanza di sicurezza. Avere una Pubblica Amministrazione ispirata su tutto il territorio nazionale a criteri e valori di equità, trasparenza, responsabilità, efficacia ed efficienza può certamente contribuire a ridurre i divari e a riavviare un processo di sviluppo. Questo processo riformatore potenzialmente assai positivo per il Mezzogiorno lo sarà davvero, secondo la SVIMEZ, se l'azione pubblica ordinaria sarà capace di prevedere interventi, per usare le parole della Banca d'Italia di qualche anno fa, di "intensità differenziata a seconda della distribuzione territoriale dei problemi da affrontare". Da questo punto di vista, un'opportunità è offerta dalle politiche di coesione 2014-2020: puntando molto sulla costruzione della capacità istituzionale e amministrativa possono ben supportare il processo di riforma in atto soprattutto nelle regioni meridionali (che sono destinatarie delle maggior quota di risorse). Fermo restando che la costruzione di una "buona amministrazione" in tutto il territorio nazionale, rappresenta il primo compito, la prima missione, delle politiche pubbliche ordinarie e generali.

Le politiche regionali e l'Europa: il Sud nei nuovi equilibri europei - La crisi degli ultimi anni ha costretto molti paesi europei ad adottare politiche di bilancio che hanno duramente inciso sulle spese pubbliche. In particolare, si è scelta la strada della riduzione della spesa in conto capitale per gli investimenti pubblici e i trasferimenti alle imprese, privando in questo modo soprattutto nelle aree più deboli la componente della domanda aggregata. L'obiettivo della messa in sicurezza dei conti pubblici e' entrato in conflitto con le politiche regionali di sostegno alle regioni meridionali, che trovavano proprio negli investimenti pubblici e negli aiuti alle imprese un forte elemento di sostegno. In questo modo si sono amplificati gli effetti asimmetrici della crisi, che si è fatta sentire e continua a farsi sentire in modo più pesante nel Mezzogiorno.

Non va meglio nel contesto europeo; la Commissione riconosce gli effetti negativi per lo sviluppo derivanti dalla contrazione degli investimenti pubblici, ma continua a fondare le politiche correnti e future anche sulle riforme strutturali e sul dogma della responsabilità del bilancio. Diventa quindi difficilmente conciliabile il sostegno a un'azione di rilancio degli investimenti pubblici della portata finanziaria necessaria a invertire il trend intrapreso.

In questo senso il Piano Juncker lanciato nel novembre 2014 si è proposto di mobilitare gli investimenti privati, sostenere progetti e investimenti in settori chiave (infrastrutture, istruzione, ricerca e innovazione), rimuovere ostacoli agli investimenti. La creazione del FEIS, fondo europeo per gli investimenti strategici, con una dotazione iniziale di 21 miliardi di euro, vuole essere il fulcro centrale attorno a cui moltiplicare gli investimenti, arrivando fino alla cifra record di 315 miliardi di euro nel triennio 2015-2017. Da rilevare però al momento la mancanza di un vincolo di destinazione delle iniziative da finanziare soprattutto verso quelle aree che hanno maggiormente subito il calo degli investimenti pubblici.

Le politiche di coesione nel Mezzogiorno - Il 2015 rappresenta una fase di piena sovrapposizione tra i due cicli di programmazione dei fondi europei, la coda che segue la conclusione del periodo 2007-2013, e le nuove attività del ciclo 2014-2020. Entro la fine del 2015 occorre infatti ultimare i pagamenti, mentre iniziano ad avviarsi i primi Programmi approvati del ciclo 2014-2020.

Riguardo ai pagamenti, al momento restano da certificare, entro fine anno, oltre 9 miliardi di euro nel solo Mezzogiorno. Sono dai pesanti, e che variano tra Programmi e Regioni. Per i Programmi dell'Obiettivo Convergenza, la spesa certificata arriva al 70,2% del contributo assegnato, mentre il Fondo per investimenti nelle imprese ed infrastrutture (FESR) ha speso circa il 67,4%, e il Fondo per formazione ed occupazione (FSE) ha superato l'80%. Buone performance si registrano in alcuni Programmi nazionali (quali il PON "Sicurezza per lo sviluppo", il PON "Ricerca e Competitività", il PON "Istruzione e Ambienti per l'apprendimento" - con spesa pari rispettivamente al 80,3%, 76,4% e 76,4%) e in Programmi regionali, quali il POR Puglia e il POR Basilicata, con una spesa dell'82,4% e 74,9% del contributo assegnato.

Negli altri casi, si stanno articolando strumenti che facilitino la massima rendicontazione delle risorse; si tratta però ancora una volta di agire sulla "quantità" della spesa, e non sulla "qualità", contraddicendo le finalità di concentrare le attività su tematiche di interesse strategico, con una sostanziale dispersione degli interventi, fuori da una cornice strategica, e che verosimilmente produrrà uno scarso impatto macroeconomico sullo sviluppo dei territori. Il risultato finale, sul piano sia qualitativo che quantitativo, sarà un aumento della sostitutività degli interventi finanziati dai Fondi strutturali europei.

Non va meglio per il futuro: non tutti i programmi operativi - dato più unico che raro sia rispetto ai cicli precedenti sia rispetto agli altri paesi europei - sono stati ancora approvati, accumulando già al momento un ritardo superiore a quello dell'analoga fase del ciclo 2007-2013. Inoltre, poiché ogni fondo nel nuovo ciclo è soggetto a strategie, procedure, tempi e organi differenti, pare più evanescente l'unitarietà delle politiche di coesione.

L'Accordo di partenariato non restituisce un disegno chiaro della strategia di sviluppo che il nostro Paese intende adottare per i prossimi sette anni, né emergono indicazioni puntuali di una sua integrazione con le politiche ordinarie di crescita. Continua inoltre a destare perplessità la scelta di non prevedere un Programma nazionale o multiregionale per l'Energia, nonostante l'importanza del tema a livello comunitario. Assai discutibile risulta la scelta di una moltiplicazione delle azioni previste, dalle circa 50 del 2013 alle oltre 300 presenti nella versione finale del 2014. Sul piano quantitativo, si è confermata la stessa dotazione di risorse sui Fondi strutturali del ciclo precedente, pur con la riduzione del cofinanziamento nazionale di alcuni programmi operativi per le "regioni meno sviluppate". Una scelta che appare discutibile aver adottato all'avvio del nuovo ciclo 2014-2020, e paradossalmente proprio quando si è manifestata la possibilità di escludere il cofinanziamento dal computo del Patto di stabilità.

I problemi di governance - Al di là dei ritardi che stanno minando l'operatività dell'Agenzia per la coesione territoriale, il processo di riforma delle politiche di coesione presenta complessità e farraginosità. Soltanto a livello di Stato centrale sono moltissime le strutture preposte alla gestione delle politiche di coesione europee e nazionali, con conseguenti problemi di sovrapposizione di procedure (il Dipartimento per le politiche di coesione presso la Presidenza del Consiglio; l'Agenzia per la coesione territoriale; la “Cabina di regia” che sovrintenderà alla gestione del nuovo FSC; il Gruppo di Azione coesione per il PAC (ed eventualmente per i "programmi paralleli"); il CIPE per la programmazione economica; l'IGRUE presso il MEF che sarà il “gestore unico delle risorse”; l'Agenzia “Invitalia”). Desta quindi secondo la SVIMEZ preoccupazione il venir meno dell'unitarietà della politica di coesione e la mancanza di un coordinamento politico dei soggetti; anche perché, ad esempio, l'esperienza degli anni passati dimostra che una volta che determinate risorse “sono uscite” da un programma sono state rivolte verso altre vie, anche non strettamente connesse alle politiche di sviluppo.

In conclusione, nel nuovo ciclo di programmazione occorrerebbe una maggiore azione di discontinuità. Serve una maggiore innovazione strategica, un impulso politico più forte e costante, una *governance* più semplice ed efficiente.

La divergenza tra le aree ricche e deboli dell'Unione - Non è un mistero che le istituzioni europee abbiano proposto un'interpretazione della crisi dei debiti sovrani centrata sulle responsabilità dei paesi periferici, Grecia, Spagna, Italia, Cipro, Portogallo, Irlanda. Ha però poi guadagnato progressivamente credibilità la tesi secondo cui più che mettere sotto accusa la crescita smisurata dei debiti nei paesi sopracitati, l'attenzione andrebbe spostata verso il funzionamento dell'Unione europea che ha permesso tale accumulo. Nella relazione programmatica sul futuro dell'Ue si propone un programma di graduale rafforzamento dell'Unione per far fronte alla difficoltà di limitare gli effetti asimmetrici degli shock, ma si continua a sostenere che la divergenza tra le aree ricche e deboli dell'Unione risale alla crisi ed è causata da mancate liberalizzazioni. Secondo elaborazioni SVIMEZ su dati Eurostat, però, tra il 2001 e il 2007, prima quindi della crisi, il valore aggiunto manifatturiero cresceva già dell'8,3% in Polonia e del 6,5% in Ungheria contro lo 0,8% dell'Italia. In più, tra il 2008 e il 2014 lo stesso è cresciuto del 5,1% in Polonia mentre è calato del 5,5% al Sud.

Sarà però una *road map* basata sul completamento del mercato unico, l'unione finanziaria, di bilancio e politica, a stabilire in due fasi distinte, dal 2015 al 2020 come agire nella riduzione dei divari strutturali. A distanza di quindici anni dall'introduzione dell'euro ammettere la necessità di un sistema di controlli nazionale ed europeo sulle riforme strutturali significa riconoscere di aver sopravvalutato i vantaggi economici che ne sarebbero derivati automaticamente in tema di riduzione di divari. L'utilizzo infatti delle svalutazioni sia interne che esterne ha premiato le economie più forti a vantaggio delle deboli.

La politica infrastrutturale al Sud nel 2013 e 2014 – Dagli anni Novanta le risorse destinate alle infrastrutture del Mezzogiorno ha registrato un costante calo. L'articolazione nazionale delle reti TEN appare frutto di scelte di programmazione che di fatto hanno trascurato le esigenze di riequilibrio e di integrazione dell'area con il resto del Paese e con l'Europa.

I dati sull'attuazione dei programmi infrastrutturali presentano deficit e ritardi a tutti i livelli, ma nel Mezzogiorno diventano critici, anche per effetto di una pubblica amministrazione meno efficiente che nel resto del Paese e per le patologiche forme di illegalità e corruzione. Ciò vale soprattutto per gli interventi infrastrutturali finanziati con le risorse per la coesione (sia europee che nazionali). Non a caso secondo il *Regional Competitiveness Index (RCI) – Infrastructure* nel 2013 le regioni meridionali si sono collocate agli ultimi posti nella graduatoria delle 259 regioni NUTS 2 dell'Ue a 28. Inoltre, l'analisi dei programmi di infrastrutture negli ultimi dieci anni inducono a ritenere che la programmazione basata sulle grandi opere promossa dalla Legge Obiettivo (L.O.) si sia dimostrata un fallimento. La Legge Obiettivo, infatti, da un programma inizialmente limitato ai più

grandi progetti del Paese e del Mezzogiorno, si è trasformato in un vasto contenitore di opere eterogenee denominato Programma delle Infrastrutture Strategiche (PIS), nel quale sono confluite tutte quelle misure sollecitate ai vari livelli di governo.

Quanto **gli interventi approvati dal CIPE, a fine 2014 sono arrivati nel Centro-Nord a quasi 113 miliardi di euro**, 11 miliardi in più rispetto all'ottobre del 2013, **mentre nel Mezzogiorno il costo delle opere è sceso a circa 36 miliardi di euro**, quasi un miliardo in meno dell'anno precedente. Nelle regioni centrosettrionali gli interventi deliberati dal CIPE rappresentano il 58,6% di quelli previsti nell'Allegato DEF, mentre nel Mezzogiorno si fermano ad appena il 39,5%. Inoltre, le opere con delibera CIPE ultimate nel Centro-Nord sono il 38,4% di quelle ultimate nell'Allegato DEF, e solo il 20,9% nel Mezzogiorno.

Le opere pubbliche nel 2015 - Ora, dopo anni di deciso declino, la spesa per investimenti pubblici è prevista in leggero aumento in termini nominali e sostanzialmente stabile in termini reali. È quindi prevista una crescita, sia pur contenuta, degli investimenti di Regioni ed Enti locali, riconducibile alla **maggiore attenzione dedicata alle cd. "opere minori" (edilizia scolastica, difesa del suolo)**.

L'auspicio è che tali previsioni siano rispettate in sede attuativa e, se possibile, rafforzate in sede politica, in vista della prossima Legge di Stabilità 2016, pur a fronte di nuove esigenze di finanza pubblica, indotte da una prevedibile riduzione della pressione fiscale. **L'obiettivo minimo dovrebbe essere quello di "tutelare" la spesa per investimenti pubblici**, tenendo conto che gli aumenti nominali finora previsti servono a mantenerne stabile l'incidenza sul PIL pari al 2,1-2,2%, raggiunto nel 2014, anno di minimo nella storia repubblicana. Se appare condivisibile l'operazione di selezione di priorità svolta nell'Allegato Infrastrutture al DEF 2015 (25 priorità di intervento, articolate in 30 opere, per un costo complessivo di 70,9 miliardi di euro) secondo la SVIMEZ nell'aggiornamento del DEF andrebbero affrontati diversi profili critici della versione originaria. Nello specifico, un fabbisogno finanziario residuo di 22,9 miliardi, di cui 3,5 miliardi nel triennio 2015-2017; una rilevante quota di investimenti (25,6 miliardi, pari al 36% dei costi complessivi) ancora in fase di progettazione (prevalentemente definitiva), che dovranno essere opportunamente cantierati; la totale mancanza di interventi nei settori portuale, aeroportuale e interportuale (piastre logistiche), cioè i "nodi", che pure rivestono un ruolo rilevante per la funzionalità logistico-infrastrutturale del Paese; un eccessivo sbilanciamento sulle priorità di intervento localizzate nel Centro-Nord (circa 2/3 dei costi totali di investimento) e una marginale attenzione al Mezzogiorno; l'incertezza delle prospettive di utilizzo della "leva" prevista dal Piano Juncker per infrastrutture a livello nazionale, mentre risultano praticamente inesistenti per situazioni di ritardo strutturale come il Mezzogiorno; poca attenzione al Sud anche nella programmazione dei TEN, di cui potranno beneficiare solo gli interventi nel Centro-Nord; la deficitaria capacità di spesa dei Fondi strutturali dell'Ue (destinati soprattutto al Sud), con forti rischi di inutilizzo dei residui 2007-2013 e incertezze sui nuovi stanziamenti 2014-2020 (in particolare per le risorse nazionali del Fondo sviluppo e coesione).

Su un piano più generale, per le **grandi opere** secondo la SVIMEZ occorrerebbe una vera e propria **revisione del "modello di programmazione"**, dimostratosi non in grado di essere efficiente, bensì sistematicamente lento e problematico. Sul piano attuativo, la riforma degli appalti è sicuramente determinante per recuperare efficienza ed efficacia nell'impiego della spesa pubblica, trasparenza e legalità nell'operato delle amministrazioni e delle imprese.

Nel 2015 potrebbero convergere decisioni politiche, programmatiche ed economico-finanziarie favorevoli ad una nuova politica infrastrutturale, nella quale il Mezzogiorno potrebbe trovare una collocazione ed una dimensione di primo piano, recuperando quel ruolo di priorità nazionale che sembra aver perso da tempo.

UNA POLITICA INDUSTRIALE PER IL RILANCIO DEL MEZZOGIORNO

Negli ultimi anni, in Europa, per effetto della crisi iniziata nel 2008, si è assistito ad una forte rivalutazione del ruolo della politica industriale nel rilanciare lo sviluppo. Non così in Italia, dove l'intervento pubblico a sostegno delle imprese è stato drasticamente ridimensionato, a scapito soprattutto del Mezzogiorno. Tra **il 2008 e il 2013 le agevolazioni concesse alle imprese del Centro-Nord** sono diminuite del **-17%**, mentre quelle destinate **al Sud** sono **crollate del -76%**.

Secondo la SVIMEZ occorre rafforzare la politica industriale nazionale mettendo in campo **misure differenziate territorialmente per intensità, risorse e modalità di accesso a favore del Sud**; la presenza infatti di due tessuti produttivi molto diversi quali quello settentrionale e quello meridionale fa sì che nella situazione attuale il Sud riesca ad accedere solo marginalmente alle risorse a disposizione. **Il Sud accede solo nella misura del 2,9% del totale nazionale alle misure per il sostegno all'export, per il 3% alle agevolazioni previste dal Fondo Italiano di Investimento, praticamente per nulla al Fondo Strategico Italiano, per l'11,2% alle agevolazioni fiscali previste dall'Aiuto alla crescita economica (ACE) e solo per l'8% del totale alle misure previste dalla c.d. "Nuova Sabatini"**.

Alla politica nazionale dovrebbe affiancarsi una **politica regionale specifica per il Sud** che punti alla riqualificazione del modello di specializzazione produttiva attraverso l'innalzamento delle dimensioni medie e il sostegno ai processi di aggregazione delle imprese; il rafforzamento della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico; l'aumento del grado di apertura verso l'estero e il rilancio delle politiche di attrazione; il miglioramento delle condizioni di accesso al credito e ai mercati dei capitali.

Si tratta di ricostruire una gamma di interventi ampia, differenziata e adeguatamente dotata sotto il profilo finanziario, anche **attingendo alle risorse europee, nazionali e delle Regioni** - attivabili nel ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2014-2020.

Nel breve periodo, la necessità di intervenire rapidamente per contrastare l'attuale fase recessiva suggerisce di iniziare con il potenziare e rafforzare immediatamente alcuni degli strumenti già operativi, individuando quelli che potrebbero consentire di ottenere risultati tangibili in tempi brevi. Per favorire l'aumento delle dimensioni d'impresa, ad esempio, si potrebbero rafforzare in chiave meridionalistica gli strumenti più interessanti della politica industriale di questi ultimi anni, come il Fondo Strategico Italiano e il Fondo Italiano di Investimenti per le PMI, per i quali sarebbe opportuno istituire dei canali di accesso privilegiato per le imprese meridionali, ad esempio riservando loro una quota prefissata delle risorse disponibili a livello nazionale. Andrebbero inoltre istituiti fondi di private equity specifici per il Sud. Per i contratti di rete, diffusi anche tra le imprese del Sud, che vi hanno aderito per una quota del 25% del totale nazionale, è auspicabile una maggiore azione di sostegno, ripristinando le agevolazioni nazionali fiscali scadute nel 2013 e inserendo misure aggiuntive tra gli interventi finanziati dai POR delle Regioni meridionali anche nel nuovo ciclo di programmazione comunitaria 2014-2020 (come già qualche Regione ha iniziato a sperimentare, in coda al ciclo 2007-2013).

Nell'ambito del sostegno all'internazionalizzazione bisognerebbe definire una *governance* efficiente per superare l'eccessiva dispersione degli interventi e il sovrapporsi delle competenze dei diversi soggetti in campo. Per quanto riguarda gli specifici interventi di policy, si dovrebbe favorire l'accesso delle imprese meridionali alle misure di sostegno al credito per l'export e a quelle previste nell'ambito del "Piano straordinario per la promozione del made in Italy". E' il caso, ad esempio, dei voucher finalizzati all'assunzione di *Temporary Export Manager* (figure professionali che dovrebbero aiutare le imprese di minori dimensioni nella commercializzazione all'estero dei propri

prodotti) che, in assenza di specifici correttivi, saranno probabilmente assorbiti in prevalenza dalle imprese del Centro-Nord, strutturalmente maggiormente attrezzate a operare sui mercati esteri.

Per sostenere la ricerca, l'innovazione e il trasferimento tecnologico sarebbe necessario rafforzare i cluster tecnologici del Sud, sul modello degli "Istituti Fraunhofer" tedeschi e degli "Istituti per l'innovazione statunitensi". Andrebbero ripristinate le agevolazioni fiscali a favore dei contratti di rete e previste misure aggiuntive nei POR 2014-2020 delle Regioni meridionali.

Il Piano per il Sud 2013-2016 dell'ICE per la promozione delle esportazioni, andrebbe prolungato ed esteso anche alle regioni meridionali "in transizione", e non soltanto a quelle dell'Obiettivo Convergenza.

Sul fronte del credito andrebbe sostenuto il processo di ricapitalizzazione delle imprese con l'istituzione di una *Bad-Bank*, che possa rilevare le partite in sofferenza, enormemente cresciute con la crisi, al fine di ridare elasticità ai bilanci bancari e porre le banche in condizione di riprendere a finanziare il sistema produttivo.

Per favorire l'attrazione di investimenti esterni all'area, nazionali ed esteri, occorrerebbe poter contare su forme di fiscalità di vantaggio per compensare gli svantaggi competitivi che penalizzano il Sud rispetto ai paesi dell'Est Europa; paesi avvantaggiati da un più basso costo del lavoro, e che possono utilizzare liberamente i maggiori margini di libertà delle leve fiscali e monetaria.

I MOTORI DELLO SVILUPPO: RIGENERAZIONE URBANA, ENERGIE RINNOVABILI, LOGISTICA, INDUSTRIA CULTURALE E AGRICOLTURA

La rigenerazione urbana: il fenomeno - Territorio fertile per la sperimentazione di politiche locali innovative e virtuose, la rigenerazione urbana ha trovato in Europa nuovo impulso con la dichiarazione di Toledo del 2010, in cui si sono individuati gli assi strategici della promozione della mobilità sostenibile e dell'efficienza energetica degli edifici; miglioramento del ciclo delle acque e dei rifiuti; uso delle energie rinnovabili; riconversione dei suoli e riutilizzo delle aree industriali dismesse. La rigenerazione urbana si pone anche come campo di prova del rinnovamento delle istituzioni e della pubblica amministrazione attraverso azioni di coordinamento tra programmi e interventi multisettoriali. In Europa e nell'est europeo soprattutto le aree urbane sono alla guida dei processi di trasformazione, anche attraverso una programmazione efficiente di fondi strutturali.

Il contesto normativo nazionale ed europeo - Negli ultimi sette anni la SVIMEZ ha ripreso ad approfondire il tema delle città meridionali nei suoi due aspetti principali: da un lato le grandi conurbazioni, che richiedono una specifica attenzione nazionale per riacquistare il rango di capitali euro mediterranee; dall'altro la necessità di sostenere le città di medie dimensioni capaci di percorsi di sviluppo virtuosi.

La Commissione Europea ha stabilito nella programmazione dei fondi strutturali 2014-2020 una quota minima del FESR del 5% da destinare a politiche integrate per lo sviluppo urbano sostenibile principalmente attraverso gli ITI, investimenti territoriali integrati e un'Agenda Urbana Nazionale. La politica per le città metropolitane in Italia si sviluppa attualmente tramite il PON Metro e un programma per la rete delle città medie da finanziarsi attraverso i POR. La legge 56/2014 stabilisce inoltre che le Città metropolitane si debbano dotare di piani strategici su base triennale. Due le linee guida di fondo: la capacità di avere una visione strategica strutturata e di trasformare la pubblica amministrazione in soggetto facilitatore e catalizzatore di più reti e servizi. Necessaria anche la declinazione meridionale delle strategie di *smart cities* previste dall'Accordo di partenariato, con attenzione al rinnovamento delle infrastrutture urbane e digitali.

I progetti di riqualificazione urbana: Bari, Crotona, Napoli – Queste tre città rappresentano tre diversi aspetti della questione urbana meridionale: una città media dalle condizioni ancora favorevoli allo sviluppo economico (Bari); una piccola città mediterranea costiera dalle potenzialità non valorizzate e spesso sprecate (Crotona); la più grande area urbana del Mezzogiorno in grave declino sociale ed economico (Napoli).

Il caso di Bari si inserisce nell'ambito di un forte disegno politico della Regione Puglia, che ha investito molto nel disegnare una strategia di rigenerazione dei centri urbani pugliesi, confluita nei 15 ambiti del *Documento Programmatico per la rigenerazione urbana*. La riqualificazione dell'area della Fiera del Levante, nata nel 1929, potrebbe contribuire a valorizzare l'asse costiero in collegamento con le aree del centro storico e proporsi come finestra di rilancio di alcune filiere portanti dell'economia barese. In primis l'ASI, area di sviluppo industriale, di Bari-Modugno, già oggetto di uno studio di fattibilità per la conversione in APPEA (area produttiva paesaggisticamente ed ecologicamente attrezzata) che prevede, tra l'altro, un progetto di teleriscaldamento solare e la raccolta e riuso delle acque meteoriche.

Nonostante le epoche gloriose iniziate nei primi del '900 e durate fino agli anni 80, oggi **Crotona** ha smesso di essere una attiva e ricca città industriale meccanica e chimica, e si trova da decenni a fare i conti con diffusi scarichi industriali inquinanti e un forte dissesto idrogeologico. Secondo la SVIMEZ **occorrerebbe produrre un Piano di rigenerazione urbana e ambientale sul modello delle città di Glasgow e Bilbao**, per riconvertire le aree dismesse in un insieme articolato di interventi comprendenti, tra le altre cose, parchi urbani, scientifici e tecnologici, musei all'aperto, cittadelle dello sport. La **stima di 390 milioni di euro** dovrebbe interessare il sito dell'antica

Kroton, riqualificazione energetica e logistica, infrastrutture per il bacino del fiume Esaro e interventi di rigenerazione urbana in città.

Napoli possiede enormi aree dismesse, da Bagnoli a Napoli Est, oltre a un importante asse costiero; la mole degli interventi ipotizzati potrebbe essere paragonata a operazioni simili alla macchina che viene messa in piedi in occasione delle Olimpiadi nelle città a turno interessate. Attualmente il Programma Napoli Est registra un livello di attuazione largamente insoddisfacente. La SVIMEZ propone la città come centro di strategie di area vasta, che spaziano dal rilancio della filiera logistica e cantieristica del golfo allo sviluppo di un'ampia zona *carbon free* e riscaldata con l'energia geotermica.

Energia verde e Mezzogiorno: incentivi, prezzi, le potenzialità inesplorate della geotermia e il caso Napoli - L'espansione delle rinnovabili riveste un ruolo fondamentale nella prospettiva di rilancio della crescita nazionale e del Mezzogiorno. Lo sviluppo delle fonti rinnovabili può favorire la diminuzione del nostro (alto) tasso di dipendenza energetica dall'estero e contribuire ad accrescere l'efficienza energetica. Attualmente, rispetto a una media dell'Ue a 28 del 53% nel 2012 (con il Regno Unito al 42% e la Francia al 48%), il nostro tasso di dipendenza energetica è dell'80%, dovuto soprattutto alle importazioni di gas naturale e petrolio.

I prezzi – I prezzi dell'energia elettrica e del gas sono molto diversi tra i vari stati europei sia per le imprese che per le famiglie, per effetto soprattutto del diverso carico fiscale. La bolletta energetica delle imprese italiane è la più cara della media europea, con maggiorazioni comprese tra il 30% e il 35% (per le diverse fasce di consumo), anche per effetto del fatto che in Italia le imposte arrivano a pesare il 40% della tariffa. Nelle utenze domestiche, invece, a pesare sono i costi fissi derivanti dagli “oneri generali di sistema”, che nel 2015 sono arrivati a rappresentare il 25% della tariffa totale.

Gli incentivi al settore – I provvedimenti normativi nazionali degli ultimi anni sono stati finalizzati a sostenere il settore delle rinnovabili ma nello stesso tempo a contenerne gli oneri per i cittadini, attraverso importanti misure di detrazione fiscale per l'efficienza energetica. Sul fronte delle politiche comunitarie dei Fondi strutturali, il PON “Impresa e competitività” 2014-2020 approvato dalla Commissione europea nel giugno 2015 rappresenta un'opportunità per finanziare interventi in campo energetico tra cui anche quelli per l'efficienza energetica e l'uso delle rinnovabili, cui sono destinati 503 milioni.

Il Sud presenta a livello nazionale un vantaggio competitivo in termini di potenza prodotta dalle nuove rinnovabili (solare, eolico e biomasse); nel 2013 al Sud è stato prodotto il 53% dell'energia derivante da queste fonti (Puglia 16,7%, Sicilia 10% e Campania 7%). Nell'eolico, poi, assoluta predominanza del Sud: il 97% degli impianti eolici italiani si trova nel Mezzogiorno.

La geotermia al Sud: una storia ancora tutta da scrivere - Lo sviluppo geotermico in particolare, soprattutto al Sud, potrebbe offrire importanti opportunità nella produzione di energia termica (per riscaldare e raffreddare) e, in un'ottica di più lungo periodo, nella produzione di energia elettrica, attività attualmente presente in Italia soltanto in Toscana.

In Italia comunque la fonte geotermica e' presente in quantità superiore a tutti i paesi europei, eccetto l'Islanda, e il fatto che le tecnologie di utilizzo siano nazionali costituisce un importante vantaggio competitivo. Il maggior potenziale geotermico nazionale si concentra, oltre che in Toscana e nel Lazio, soprattutto in Campania, sia nelle zone di Ischia e dei Campi Flegrei, sia nell'area vesuviana, e in Sicilia, nella zone delle Eolie. In misura minore è presente anche in Puglia e Sardegna.

Napoli carbon free e interamente riscaldata con energia geotermica – L'efficientamento energetico degli edifici esistenti e di nuova costruzione riveste un ruolo importante all'interno della strategia di **rigenerazione urbana** di cui si è detto più sopra: si tratta di un intervento che mira a ridurre l'utilizzo di energia fossile, promuovere le energie rinnovabili e rendere lo sviluppo urbano più sostenibile e intelligente. **La proposta SVIMEZ prevede di utilizzare il calore geotermico per il riscaldamento e raffreddamento di tutti gli edifici, sia residenziali che produttivi, pubblici o**

privati, per l'intero territorio della provincia di Napoli; l'area urbana più grande del Sud e quella che in Italia ha le maggiori risorse geotermiche. Secondo la banca dati nazionale geotermica CNR-ENI la Regione Campania conta 98 **pozzi geotermici e 56 sorgenti**, di cui rispettivamente **69 e 32 nell'area metropolitana di Napoli**. Risorse geotermiche quindi abbondanti e disponibili a bassa profondità, cosa che rende più conveniente la realizzazione dei pozzi. La stima del costo di sostituzione delle caldaie tradizionali con pompe di calore geotermiche è di circa 50mila euro per fabbricato composto da 10 appartamenti, immaginando la disponibilità della risorsa collocata a 200 metri di profondità. Se si ipotizza di avviare all'investimento, come primo intervento, il 25% del patrimonio residenziale della città di Napoli (corrispondente a 10.188 edifici), **l'investimento sarebbe di circa 510 milioni di euro all'anno, più 100 di costi per servizi e manutenzioni (risorse provenienti dal Governo e dalla Regione), con un impatto annuo sul Pil napoletano dell'1,4%**. Poiché sarebbero oltre **40mila le abitazioni relative all'intera provincia di Napoli**, immaginando di distribuire il progetto in 4 anni, **i posti di lavoro creati** potrebbero essere **circa 15mila**. Necessario però prima un censimento del territorio su aree zone della città molto circoscritte e specifici strumenti di incentivazione attualmente non presenti sottoforma di contributi diretti all'investimento.

Logistica – Nel mercato della logistica italiana si registra una forte presenza estera per effetto della scarsa competitività strutturale del comparto italiano. Nel nostro paese il costo della logistica è stimato in un livello superiore alla media europea dell'11%. Secondo la Banca Mondiale l'indice di valore logistico colloca l'Italia al 20° posto nel mondo, dopo quasi tutti i principali paesi europei, arrivando al 28° posto per efficienza nelle procedure doganali. Le scelte di politica logistica tra le due ripartizioni italiane perseguono obiettivi diversi: il Centro-Nord necessita di interventi su poli logistici europei e reti multimodali terrestri, il Sud è proiettato su servizi innovativi all'interno di catene globali di scambio con i paesi del Mediterraneo. **Quattro** sono quindi **gli scenari** che la **SVIMEZ** ipotizza per la portualità meridionale: **l'utilizzo esclusivo del porto di Gioia Tauro per il transhipment** a servizio dei porti minori; la trasformazione del porto di **Gioia Tauro** in un **centro logistico di smistamento globale di merci in regime di zona economica speciale; la crescita di pochi altri grandi porti** che come Gioia Tauro possano accogliere le grandi navi; **una maggiore diffusione di porti anche minori tra loro strettamente interconnessi** lungo le direttrici della dorsale adriatica e tirrenica.

Una leva strategica per la ripresa dello sviluppo nel Mezzogiorno potrebbe venire dalle **rigenerazione delle aree retroportuali, attraverso** tre tipologie di intervento: **bonifica dei suoli, utilizzo di cassaintegrati del settore edile** per gli interventi di recupero delle zone, **trasformazione delle aree dismesse in retroporti fornitori di servizi logistici** in stretto contatto con il rinnovato tessuto economico e imprenditoriale adiacente. **I porti** oggetto degli interventi potrebbero essere secondo la SVIMEZ quelli di **Napoli, Torre Annunziata, Salerno, Gioia Tauro, Messina, Catania, Taranto e Termoli**. Secondo **stime SVIMEZ il totale dell'intervento di bonifica** nelle aree indicate **si può valutare tra 1,4 e 2,9 miliardi di euro, a fronte di un valore potenziale di vendita** a prezzi di mercato di **3,2 miliardi**.

Una particolare opportunità di sviluppo potrebbe venire dall'introduzione di **una Zona Economica Speciale, ZES, per il porto di Gioia Tauro**; cresciuto oltre le aspettative dal 1995 al 2008, da vari anni registra riduzioni di volumi di traffico. Le ZES sono presenti in oltre 50 nazioni del mondo ma sono pochissime in Europa, e sono concentrate soprattutto in Polonia. Sono esperimenti molto positivi, che trainano le economie limitrofe; basti pensare al porto di Tangeri, che tramite la ZES ha attivato 40mila posti di lavoro con l'insediamento di oltre 100 imprese industriali.

Industria culturale – Negli ultimi Rapporti la SVIMEZ ha evidenziato come il patrimonio territoriale e culturale del Mezzogiorno possa diventare una componente chiave dello sviluppo soprattutto turistico del territorio, attraverso un'adeguata offerta di strutture, servizi per l'accoglienza a sostegno di musei e beni culturali, e altre attività che possano spaziare

dall'enogastronomia al folclore. Non a caso sono soprattutto la qualità dell'ambiente naturale e il bisogno di cultura, storia e tradizione a guidare il turista nella scelta della tipologia di viaggio. Il settore culturale diventa così un elemento catalizzatore della catena di connessione ricerca-innovazione-produzione, essendo collegato sia a settori produttivi che a servizi innovativi. Attualmente **lo straordinario potenziale di crescita costituito dal patrimonio di beni culturali** presenti nel Mezzogiorno, **unito a un'ampia disponibilità di capitale umano ad alta scolarizzazione**, pare **ampiamente sottodimensionato e sottoutilizzato**.

Gli occupati nel settore – Nel 2014 nell'Europa a 28 erano occupate nel **settore culturale** 3,6 milioni di persone, circa l'1,7% del totale. Inteso **“in senso stretto”**, il settore ha occupato **in Italia nel 2014** l'1,2% degli occupati totali, pari a **260mila persone**, di cui il 44% donne e il 40% laureati (contro una media del 20% negli altri settori), confermandosi come un'area a forte vocazione femminile e con impiego di capitale umano altamente qualificato. Dei 260mila occupati, però, **216mila sono al Centro-Nord, e solo 44mila si trovano nel Mezzogiorno**. Lazio, Valle d'Aosta e Lombardia concentrano buona parte degli occupati; solo briciole invece, con percentuali di occupati comprese tra 0,4 e 0,6%, in Calabria, Abruzzo, Puglia e Molise. In Sicilia il valore più elevato del Sud (0,9%). Politiche di valorizzazione dell'industria culturale finanziate con risorse nazionali e Fondi strutturali potrebbero porsi l'obiettivo di colmare il *gap* del Sud in questo campo entro la fine del ciclo di programmazione 2014-2020, arrivando a raggiungere una quota di occupati simile a quella del Centro-Nord. Ciò sarebbe possibile **se si creassero almeno 40mila nuovi posti di lavoro, di cui 15mila laureati**.

Considerando invece **il settore culturale “allargato”**, inglobando cioè i settori industriali e terziari che contribuiscono alla realizzazione dei prodotti culturali, nel 2014 nell'Europa a 28 sono stati 17,7 milioni gli occupati, pari a una quota del 8,1% sul totale. Se Svezia (12,9%), Finlandia (11,5%), Regno Unito (11,2%) superano la media Ue, l'Italia si ferma invece al 7,3%, pari a **1 milione 600mila posti di lavoro. Di questi, 1 milione e 350mila si trovano nel Centro-Nord, circa 283mila al Sud**. La regione con la quota di occupati più elevata è il Lazio (10,1%); quote decisamente più basse al Sud, dove solo Abruzzo, Molise e Puglia superano il 5%, mentre la Sardegna si ferma a 4,1%. Di questi, il 43% sono laureati, perfino più che nel Centro-Nord (41%). Anche in questo caso, un utilizzo sapiente delle risorse nazionali ed europee, unito a una precisa volontà politica di sostegno al settore potrebbe **creare 200mila nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, di cui circa 90mila laureati**.

Va rilevato che tra **dal 2010 al 2014 l'occupazione nel settore culturale “in senso stretto” è cresciuto del 3,3%, in controtendenza** rispetto alla crisi, a seguito però esclusivamente di una decisa espansione nelle regioni del Centro-Nord (+5,4%), a fronte di una **flessione del 6% nel Mezzogiorno**, con forti cali in Abruzzo, Campania, Puglia e Basilicata. Dinamica divergente nelle due ripartizioni riguardo all'occupazione nel settore culturale in senso allargato, che cresce di più nel Mezzogiorno (+4,4%) rispetto al Centro-Nord (+1,1%). Un dato comunque confortante, che evidenzia potenzialità di crescita significative da meglio utilizzare.

In questo senso, un'importante novità è rappresentata dal nuovo PON “Cultura e sviluppo” del Fondo europeo di sviluppo regionale, che stanZIA 491 milioni di euro per le cinque regioni meno sviluppate del Mezzogiorno nel ciclo 2014-2020 e punta proprio sull'industria culturale attraverso il sostegno all'imprenditoria creativa, il rafforzamento della domanda e dell'offerta di attrattori culturali, la diffusione del digitale, l'attenzione alla filiera culturale e ai prodotti innovativi.

Focus: Il caso esemplare di Matera, capitale europea della cultura nel 2019 – La strategia europea sulle Capitali Europee della Cultura (ECoC) nasce negli anni 80, e soltanto dalla fine degli anni 90 inizia a coinvolgere nel programma anche città minori con popolazione inferiore ai 500mila abitanti. In base ai nuovi criteri entrati in vigore nel 2010, il titolo riconosce valore alle città che presentano una programmazione culturale di dimensione europea, e non più e non solo si ferma al riconoscimento di una fiorente storia artistica e culturale più o meno antica. Si premiano così non la nascita, ma la presenza di progettualità specifiche e di piani strategici nel settore. In ambito

nazionale, è da segnalare inoltre la legge 104/2014 che ha istituito la “capitale italiana della cultura” stimolando le città a produrre reti e progetti che identifichino nella cultura il motore dello sviluppo. In Italia, sono state insignite del titolo di Capitale Europea della Cultura Firenze (1986), Bologna (2000) e Genova (2004); **Matera, patrimonio Unesco da poco più di un decennio, è la prima città del Mezzogiorno a ricevere il titolo.** A livello economico i fondi europei direttamente collegati al titolo sono minimi (1,5 milioni di euro); quello che conta è **il riconoscimento di un catalizzatore per la rigenerazione economica e culturale del territorio**, che permette la creazione di ambienti in cui sperimentare **nuovi modelli di sviluppo urbano, sociale e imprenditoriale. Secondo stime europee, inoltre, in media nel lungo periodo nelle capitali europee della cultura si genera un aumento dei pernottamenti di circa l'11%.**

Ma Matera si è distinta anche per la modalità di conseguimento del titolo: ha iniziato il suo percorso nel 2009 “dal basso”, attraverso le azioni di sensibilizzazione di un gruppo di cittadini, cui si è aggiunta in seguito la direzione artistica dell'architetto internazionale Joseph Grima. Nei prossimi anni si prevedono circa 700milioni di euro di investimenti nel settore, di cui l'86% proveniente da risorse pubbliche. Di queste, il 70% deriva dall'Accordo di Programma Quadro tra il comune di Matera e la Regione Basilicata. Tra i progetti destinatari degli interventi, un museo diffuso che colleghi tutti gli archivi della Basilicata, la prima scuola di design in Europa basata sull'open culture, il completamento del campus universitario e della scuola di restauro.

Biologico, agriturismo, IV gamma: l'agricoltura driver di sviluppo economico al Sud – Nel Mezzogiorno la produzione biologica è molto diffusa, sia in termini di operatori (29.250 contro il 26mila del Centro-Nord nel 2014) che di superfici (861mila ettari al Sud rispetto ai 455mila del Centro-Nord nel 2013); negli ultimi anni sono cresciute le attività agrituristiche e i servizi offerti (fattorie didattiche, sociali, ecc); ma resta ancora molto da fare per trasformare il settore in un potente *driver* di sviluppo. Il Mezzogiorno resta un'area di forte produzione agricola ma in cui sono poco presenti le industrie di trasformazione, esportatori e piattaforme di distribuzione; il tasso di organizzazione della produzione in filiere e forme associative è modesto (su 15 AOP, associazioni di organizzazioni di produttori, presenti in Italia, solo 2 sono al Sud).

Al Sud sono registrati soltanto il 33% dei prodotti DOP e IGP e soltanto il 18% delle aziende agrituristiche (dati 2013), pur in crescita in Campania e Puglia (+12% circa). La Campania si dimostra inoltre, dopo la Lombardia, il secondo polo in Italia per la produzione di prodotti di IV gamma (25% delle aziende nazionali), concentrate soprattutto nella Piana del Sele, una sorta di distretto agroindustriale poco studiato che andrebbe maggiormente sostenuto e se possibile esportato con politiche di intervento pubbliche e private.

Il settore in generale è composto da piccole e piccolissime aziende su modelli organizzativi familiari, con deboli strutture anche nelle forme associative, soprattutto al Sud. Qui il sistema cooperativo raggruppa il 41% del totale nazionale ma solamente l'11% del fatturato, con 1,7 milioni di euro annui in media rispetto ai 10,4 delle cooperative agricole del Centro-Nord, concentrato per il 75% in Emilia-Romagna, Veneto, Trentino Alto Adige, Lombardia. Tra i comparti, la zootecnia da carne concentra al Centro-Nord il 64% delle aziende, mentre l'olivicolo vede il 62% delle imprese presenti al Sud.

Secondo la SVIMEZ servono politiche di intervento pubbliche e private innovative e integrate gestite in modo coordinato dalle istituzioni centrali e locali.

CRIMINALITA' E MEZZOGIORNO

Criminalità organizzata e crisi – Negli ultimi anni è cambiato il profilo delle grandi e storiche organizzazioni criminali italiane, per effetto dei duri colpi inferti dalle inchieste giudiziarie, dalle catture di esponenti di spicco e dalla difficoltà di reperire sostituti all'altezza degli stessi boss. Le organizzazioni continuano comunque a operare controllando il territorio, intrecciando rapporti collusivi con settori dell'economia legale e istituzionale e mescolandosi con la società civile e con il mondo imprenditoriale.

Cosa Nostra – Gli incisivi interventi investigativi e le confische di beni degli ultimi anni hanno indebolito l'organizzazione nella capacità militare ed economica. Le più recenti indagini della DIA evidenziano una crescente difficoltà a svolgere anche la tradizionale "riscossione del pizzo", sia per una maggiore resistenza al racket che per una più diffusa cultura dell'associazionismo. In crescita appare la criminalità comune, forse collegata all'esigenza di "fare cassa"; ma potrebbe anche essere il segno di una minore capacità di garantire l'ordine sul territorio. La pressione investigativa sta costringendo Cosa Nostra a frenetiche trasformazioni degli assetti e a continui avvicendamenti alle posizioni verticistiche. La mancanza di leader carismatici a piede libero impedisce la definizione di strategie di ampio respiro; le linee guida dell'organizzazione paiono essere ancora dettate dalle direttive di capi detenuti o latitanti.

Camorra – La Camorra si presenta al momento come "un arcipelago di clan", sprovvisto di un vertice e di una struttura unitaria, dominato dalla profonda crisi che sta attraverso il clan più potente, quello dei Casalesi. Secondo la DIA i camorristi si trovano oggi in situazioni di estrema debolezza, anche per effetto di "un movimento di associazioni antimafia che prima era solo impossibile immaginare" e una maggiore fiducia dei cittadini verso lo Stato. I clan di Napoli vedono la presenza di nuove leve criminali e killer giovanissimi che agiscono al di fuori di ogni regola.

Associazioni di stampo mafioso pugliesi – La Sacra Corona Unita è la più nota e istituzionalizzata organizzazione criminale pugliese, presente nel Salento; un'organizzazione mafiosa estremamente localizzata, senza una tendenza espansionistica al di fuori del territorio di appartenenza, in cui convive accanto ad altri gruppi criminali più fluidi. Molti capi di recente scarcerati stanno cercando di riappropriarsi del territorio, attraverso anche sodalizi stabiliti con i Balcani. Contrabbando, tratta di esseri umani, traffico di auto e furto di rame restano i settori maggiormente operativi.

La 'ndrangheta – Continua ad essere l'organizzazione di stampo mafioso più forte del Paese, con una proiezione globale che la rende una delle più potenti al mondo, in grado di condizionare soprattutto le amministrazioni locali e il mondo imprenditoriale, in primis il settore edilizio. Nonostante la tenuta della struttura, negli ultimi anni sono cresciute moltissimo le informazioni e le conoscenze sul fenomeno, grazie soprattutto ad un aumento esponenziale delle indagini, delle operazioni e del numero dei collaboratori di giustizia. Leader nel narcotraffico mondiale, che trova nel porto di Gioia Tauro uno snodo fondamentale, e nel settore delle estorsioni soprattutto delle imprese, la 'ndrangheta continua a mantenere rapporti continui e fruttuosi con politici e burocrati di tutti i livelli di governo in varie regioni di tutto il mondo.

Il Lazio e Mafia Capitale – In regione sono attive le mafie tradizionali (camorra, 'ndrangheta e cosa nostra) soprattutto nel settore dell'ortofrutta, accanto a cellule mafiose attive nel riciclaggio del

denaro sporco e nella gestione di esercizi commerciali anche prestigiosi. La zona di Ostia vede la presenza di clan attivi nel narcotraffico, estorsione, usura, stabilimenti balneari. *Sui generis* pare il fenomeno di Mafia capitale, che unisce condotte criminali quali usura ed estorsioni a una sistematica infiltrazione nel tessuto imprenditoriale e delle istituzioni locali, attraverso l'elargizione di favori. Tale struttura pare quindi forgiarsi specificamente sul contesto romano, in un panorama vario, tra gruppi di stranieri, interessi politici ed economici di respiro, mafie tradizionali e autoctone.

Le ultime leggi antimafia – Nel 2014 è stata approvata una riforma della precedente formulazione dell'art.416-ter del codice penale in materia di voto di scambio politico-mafioso, che prevede pene non solo per il politico ma anche il procacciatore di voti. Nel maggio 2015 è stata reintrodotta la reclusione per il delitto di falso in bilancio e pene più severe per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. Una nuova normativa varata nel dicembre 2014 ha inoltre introdotto il reato di autoriciclaggio. È tuttora in itinere un disegno di legge organico sulle misure di contrasto alla criminalità organizzata e ai patrimoni illeciti.

La corruzione e le nuove misure di contrasto al fenomeno – Negli ultimi tempi si è registrata un'accelerazione e intensificazione di misure di contrasto alla corruzione, di cui uno dei protagonisti è l'ANAC, Autorità Nazionale Anti Corruzione. Secondo l'ultimo Corruption Perceptions Index di Transparency International, nel 2014 l'Italia si collocava al 69° posto nel mondo per corruzione su 174 paesi, l'ultimo posto a livello europeo. Secondo altre fonti, inoltre, il 97% dei cittadini ritiene che la corruzione in Italia sia diffusa.

Risale al 2012 l'istituzione della CIVIT (Commissione per la valutazione, integrità e trasparenza nelle pubbliche amministrazioni) con compiti di contrasto alla corruzione. L'ANAC resta competente per la responsabilizzazione delle pubbliche amministrazioni nella lotta alla corruzione, nella trasparenza dell'attività amministrativa e a garanzia dell'imparzialità dei funzionari pubblici; riveste inoltre compiti di vigilanza, indirizzo e prevenzione della corruzione dei contratti pubblici. L'istituzione dell'ANAC nel giro di pochi anni ha fatto entrare in scena un attore particolarmente forte nella lotta alla corruzione, sia come voce autorevole in materia di definizione delle politiche che attraverso interventi preventivi. Un duro colpo al fenomeno potrà inoltre venire dalla riforma della disciplina degli appalti e delle concessioni, attraverso la definizione di un nuovo regolamento adottato dal Ministero delle Infrastrutture e dall'ANAC.